

QUINDI

Periodico del master in giornalismo dell'Università IULM - Anno 8- Numero 28 - 7 marzo 2021

A person is sitting on a large yellow bag with the letters 'GI' and 'BO' visible on it. They are wearing a grey jacket, blue jeans, and tan sneakers. They are holding a small object in their hands. In the background, there is a large, ornate cathedral with many spires and arches, likely the Duomo di Milano. The scene is set in a city square with other buildings and a few people in the distance.

Milano:
incertezze
tradizioni e
futuro

SOMMARIO

MILANO

ATTUALITA' L'inchiesta di Greco dà ragione ai sindacati: i rider non sono autonomi

di Francesco Lo Torto e Gianluca Brambilla

3

ATTUALITÀ Guadagni bassi e ritmi frenetici: cosa vuol dire fare il rider a Milano

di Francesco Lo Torto e Gianluca Brambilla

6

ATTUALITA' Sbagliando non si impara

di Kevin Bertoni e Umberto Porreca

9

MODA L'effetto Covid sul fashion: reinventarsi in digitale

di Maria Oberti e Priscilla Bruno

11

ATTUALITA' Quel che resta di un Negroni Sbagliato

di Nicola Bracci e Vittoria Frontini

15

ATTUALITA' I City Angels per le strade di Milano: solidarietà, ascolto e aiuto

di Viola Francini e Greta Dall'Acqua

18

SPETTACOLO Ballo Caporales a Milano

di Giorgia Colucci e Sonia Garcia

21

IMPATTO ZERO Su altre ruote, un taxi ecosostenibile per i disabili

di Matteo Sportelli

24

SWIPE UP Intervista a Milano da scrocco

di Federica Ulivieri

26

L'inchiesta di Greco dà ragione ai sindacati: "I rider non sono lavoratori autonomi"

di FRANCESCO LO TORTO e GIAN LUCA BRAMBILLA

I rider non sono lavoratori autonomi, devono essere assunti. Il lavoro investigativo portato avanti da quasi due anni dal procuratore Francesco Greco potrebbe ridisegnare i confini di uno dei settori simbolo della gig economy. Lo scorso 24 febbraio, infatti, la Procura di Milano ha presentato i risultati di un'inchiesta sui lavoratori delle quattro principali piattaforme di food delivery: Glovo, Uber Eats, Deliveroo e Just Eat. La maxi-indagine è partita nei primi mesi del 2019 per investigare gli incidenti stradali di alcuni rider attivi a Milano. Nel giro di pochi mesi, tuttavia, l'inchiesta si è allargata a tutta Italia, arrivando a coin-

volgere più di mille ciclofattorini. «La situazione di illegalità è palese», ha commentato Greco durante la conferenza stampa. «In Italia i rider hanno un trattamento di lavoro che nega loro un futuro. La situazione è da tempo sotto gli occhi di tutti e finalmente si è posta con grande urgenza a livello non solo morale, ma anche giuridico». Le indagini della Procura hanno condotto fondamentalmente a due conclusioni: innanzitutto, il lavoro del rider non è inquadrabile come lavoro autonomo, ma come «rapporto di lavoro coordinato e continuativo», che necessita delle tutele previste da qualsiasi altro impiego subordinato. In secondo

luogo, gli inquirenti hanno accusato le piattaforme di non aver rispettato i più basilari standard di sicurezza sul lavoro. «Non si tratta più di dire che sono degli schiavi, sfruttati e sottopagati. Si tratta di cittadini a cui viene sottratta la possibilità di avere le tutele dovute e le garanzie per il loro futuro», ha commentato Greco. Per questo, la Procura di Milano ha ordinato alle quattro piattaforme di food delivery di assumere oltre 60mila rider e ha notificato 733 milioni di euro di ammende per il mancato rispetto delle norme sulla sicurezza del lavoro. Per Uber Eats, inoltre, la Procura ha aperto anche un'indagine fiscale. Il sospetto degli inquirenti, infatti, è l'esistenza di una «stabile organizzazione occulta», che permetterebbe all'azienda di spostare i propri guadagni all'estero per evitare il versamento di contributi in Italia. Negli scorsi mesi, il fronte di AssoDelivery, che riunisce le principali piattaforme del settore, ha dovuto fare i conti con la fuoriuscita di Just Eat, che – dopo la fusione con la società olandese TakeAway – ha deciso di prendere le distanze dalle altre tre multinazionali, diventando la prima – e finora unica – azienda in Italia a garantire un contratto di lavoro dipendente a tutti i suoi rider. La decisione di Just Eat, seppur auspicata dai sindacati e dalle associazioni di categoria, arriva con qualche mese di ritardo. Infatti, con l'introduzione della Legge 128 del 2019, il Governo Conte Bis aveva cercato di regolamentare

il settore del food delivery. Come ci spiega Francesco Melis, funzionario NIdiL Cgil Milano, la legge portava già con sé gli elementi cardine in grado di garantire diritti adeguati per i lavoratori delle piattaforme digitali per le consegne: l'introduzione di una paga oraria, che comprendesse anche il tempo “di disponibilità”, ovvero quello che il lavoratore mette a disposizione dell'azienda mentre aspetta che gli venga assegnata una nuova consegna; una copertura previdenziale per la salute e la sicurezza del lavoratore. Inoltre, la legge prevedeva che si avviassero le trattative per un contratto collettivo, da sottoscrivere entro un anno, con le associazioni sindacali maggiormente rappresentative. L'incontro tra sindacati e Assodelivery non è mai avvenuto. Osservando queste difficoltà di dialogo, il Ministero del Lavoro, guidato all'epoca dalla Ministra Nunzia Catalfo, ha deciso di convocare un tavolo di trattativa. Con l'obiettivo di essere arbitro e mediatore tra le parti, il Ministero ha invitato Cgil,


FRANCESCO GRECO

Procuratore della Repubblica di
Milano

Cisl e Uil – le sigle sindacali individuate come maggiormente rappresentative – ad un vertice preliminare con Assodelivery. Durante il tavolo conoscitivo le tre sigle hanno sostenuto la necessità di regolarizzare i rider come lavoratori subordinati, anche alla luce della



FRANCESCO MELIS

Funzionario NidiL Cgil Milano

dottrina giuridica che le varie sentenze hanno creato sul tema, ma hanno trovato una forte opposizione da parte di Assodelivery. Qui entra in gioco Ugl. Come ci racconta Melis, «Ugl fino alle settimane precedenti in cui ha firmato l'accordo non ha mai parlato di rider, è stato sempre un soggetto assente sul tema». Tramite una contrattazione definita sottobanco dalle altre sigle sindacali, al di fuori del dibattito pubblico, Assodelivery e Ugl hanno firmato un accordo. Il Ccnl frutto di questa trattativa è al momento l'unico contratto collettivo esistente nel settore del food delivery e sancisce la natura autonoma dei lavoratori del-

le piattaforme digitali per le consegne. L'ufficio legislativo del Ministero del Lavoro non ha mai riconosciuto il contratto, evidenziando come il Ccnl Assodelivery non possa impedire gli effetti della legge 128/19. Questo sia perché Ugl è priva dei requisiti di rappresentatività previsti dalla legge – da valutarsi in relazione allo specifico ambito di applicazione del Ccnl – sia perché il meccanismo di calcolo del compenso previsto, di fatto, mantiene in vita il cottimo, contraddicendo la ratio e la finalità della legge stessa, che lo aveva invece superato. In quest'ottica il pronunciamento di Greco, sottolinea Melis, «ci aiuta a far comprendere alle piattaforme che questo modello di business, basato sullo scaricare il costo del lavoro e di impresa sul lavoratore, non è sostenibile». Il tavolo portato avanti con Just Eat, in questo senso, mostra che un modello economico diverso è possibile. «I rider sono i nuovi braccianti metropolitani, schiavi di un algoritmo, di una consegna, di un guadagno che non è certo e che ti porta a correre dodici ore al giorno e a rischiare la vita per un panino». Milano sarà e dovrà essere al centro di questo processo. In quanto principale realtà metropolitana italiana, il capoluogo della Lombardia deve porsi come alfiere di una battaglia che potrà poi allargarsi a tutto il Paese. Esattamente come è avvenuto per l'introduzione del protocollo anti-caporalato, siglato lo scorso novembre e valevole inizialmente solo per la città metropolitana, l'accordo è ora un modello per tutta Italia.

Guadagni bassi e ritmi frenetici: cosa vuol dire fare il rider a Milano

di FRANCESCO LO TORTO e GIANLUCA BRAMBILLA

«La pandemia ha aiutato a far emergere la figura del rider e dei problemi che affronta la nostra categoria. Si sta superando l'idea che sia soltanto un "lavoretto". Non lo è. C'è una continuità tremenda, tutti i giorni dell'anno». Davide Contu, rider e delegato Cgil di 50 anni, ci ha raccontato come funziona il suo lavoro e com'è cambiato con l'arrivo della pandemia.

Per quale azienda lavora e che tipo di contratto ha?

In realtà lavoro per più aziende e con ognuna di loro ho un contratto di lavoro autonomo puro, regolato dall'art. 2222 del Codice Civile. In or-

dine di importanza le tre piattaforme sono Just Eat, Deliveroo e UberEats.

Considerando il lavoro che fa sulle tre piattaforme, quante ore riesce a lavorare in media a settimana?

È difficile calcolarlo con precisione, perché ci sono differenze tra le diverse piattaforme. Per Just Eat, per esempio, riesco a coprire circa 20 ore a settimana, di solito in serata, grazie alla turnazione adottata dall'azienda. Al contrario, Deliveroo utilizza il sistema del free login: una scocciatura. Ognuno può loggarsi ogni volta che vuole lavorare, senza che l'azienda preveda una divisione in turni. Con que-



DAVIDE CONTU

50 anni, rider e delegato Cgil

sto sistema, soprattutto nel weekend, cala molto il numero di ordini per ogni rider e di conseguenza anche il nostro guadagno.

Quindi il problema principale è il pagamento a cottimo. Non avete una paga oraria garantita?

No, veniamo pagati a consegna ed è proprio questo l'elemento scatenante delle proteste degli ultimi mesi. Il contratto nazionale stipulato da Assodelivery prevede un pagamento orario minimo garantito, ma la beffa è che l'orario lavorativo viene fatto coincidere solo con la consegna e non con il tempo di dispo-

nibilità. Nella pratica, se aspettiamo un'ora al ristorante o se passa molto tempo tra un ordine e l'altro, quel tempo non viene retribuito. Vengono calcolati soltanto quei minuti stimati dall'azienda per effettuare la consegna dell'ordine, che spesso sono meno di quelli effettivamente necessari.

Come vengono calcolati i minuti necessari per completare un ordine?

Noi rider non abbiamo modo di controllare se i calcoli del tempo stimato siano corretti. A volte riceviamo ordini con corse da 15 km da completare in mezz'ora. Se riesci a stare nei tempi, è perché non hai rispettato il codice della strada. È un sistema che permette alle aziende di barare anche sulla tariffa di consegna, giocando al ribasso. Il rider non ha elementi per contestare la stima fatta.

RIDER MILANESE

Un rider di Deliveroo sotto il Bosco Verticale





Avete una copertura assicurativa che copre eventuali incidenti sul lavoro?

Fortunatamente io non ho mai avuto incidenti. Ma nell'attività sindacale ho seguito i casi di alcuni miei colleghi. I guadagni bassi e i ritmi frenetici spingono a prendere dei rischi che potremmo fare anche a meno di correre. Da febbraio dello scorso anno abbiamo una copertura Inail, ma vale solo quando siamo effettivamente in consegna. Nel resto del tempo non siamo coperti.

Il lockdown ha fatto emergere il ruolo di pubblica utilità del vostro lavoro, ma sono aumentate anche le difficoltà.

È stato un anno complicato. Durante il primo lockdown, le aziende non volevano fornirci neppure le mascherine, che ci spettavano per legge in quanto

lavoratori subordinati. Solo dopo aver vinto la causa di Firenze siamo riusciti ad ottenerle. Allo stesso tempo, però, è stato gratificante dare supporto con il nostro lavoro alle attività del settore della ristorazione che rischiavano la chiusura, oltretutto a tutte le persone che non potevano uscire di casa.

Come ha accolto le parole del procuratore Greco dopo l'inchiesta della Procura di Milano?

Finalmente un'istituzione ha riconosciuto ciò che diciamo da anni. Greco è andato oltre la semplice questione morale, che pur è importante, sottolineando la necessità di un riconoscimento giuridico delle nostre battaglie. Credo che possano avere un impatto sulle categorie. Sono state parole fantastiche.

Sbagliando (non) si impara

di KEVIN BERTONI E UMBERTO PORRECA

A un anno esatto da Atalanta-Valencia, partita giocata il 19 febbraio 2020, che fu uno dei principali veicoli di diffusione del virus tra i tifosi, niente è cambiato. Nella settimana tra 21 e 28 febbraio scorso, i tifosi si sono ripresentati in due occasioni fuori dagli stadi, dimostrando di non aver imparato nulla dalle terribili lezioni che l'anno passato ha impartito. In migliaia, tifosi di Milan, Inter e Atalanta, hanno creato enormi assembramenti nei pre-partita del derby di Milano e dell'andata degli ottavi di finale di Champions League tra la Dea e il Real Madrid. Nessun distanziamento, pochissime mascherine, persone abbracciate e continua-

mente a contatto: tutte le regole imposte dalla pandemia sovvertite senza ritegno. Unanime lo sdegno pubblico e politico, che ha condannato fermamente questa grave violazione dei protocolli Covid. Il primo ad esporsi pubblicamente contro queste due occasioni di assembramento è stato il Sindaco di Milano Beppe Sala: "Era previsto l'arrivo di questa terza ondata ed è successo. Diciamo la verità, alcuni nostri comportamenti l'hanno favorita. Ci sono immagini che tutti abbiamo in testa: i tifosi fuori da San Siro prima del derby." Della stessa linea il sindaco di Bergamo, la città più colpita in Italia dal covid, Giorgio Gori, letteralmente infuriato con i numero-

si autori degli assembramenti: “Capi-sco il tifo, ma assembrarsi a migliaia è da semplicemente da irresponsabili. A questo punto spero che fiocchino le sanzioni, forse l'unico modo per ribadire che le regole esistono per essere rispettate. Vedendo le immagini della ressa dei tifosi nei dintorni del Gewiss Stadium “non ho potuto non pensare ad Atalanta-Valencia di un anno fa, con ciò che ha comportato. Solo che allora eravamo del tutto inconsapevoli del rischio che stavamo correndo, mentre adesso è impossibile ignorarlo. “ La speranza del sindaco Gori non è stata disattesa: le forze dell'ordine di entrambe le città stanno lavorando alacremente per individuare gli irresponsabili ed emettere sanzioni adeguate. Si prospetta un colpo salato al portafoglio dei presenti: l'ammontare minimo della multa sarà di 400 euro, a salire in caso di aggravanti. Milan, Inter e Atalanta avevano invitato le tifoserie a rispettare le regole, supportando le squadre senza violare il protocollo: richiesta pienamente disattesa. Comportamenti che hanno ricordato tristemente l'anno passato, quando il livello di allarme era basso se non del tutto assente, e manifestazioni del genere hanno contribuito all'arrivo della zona rossa. Sarebbe errato ovviamente attribuire la colpa del ritorno al lockdown (zona arancione scuro, ndr) solo a questi episodi per quanto importanti. Tuttavia, è chiaro come questi avvenimenti abbiano

influito inevitabilmente sulla già precaria situazione della Lombardia, che già registrava un rialzamento dei contagi a causa della comparsa di numerose varianti del virus. Tutti i tifosi vorrebbero tornare negli stadi a incitare i propri beniamini e vivere la partita “come una volta”, sostenendo la propria squadra con ardore e passione: si tratta quindi di atti indiscutibilmente controproducenti, che allontanano ancor di più il ritorno a una vita normale e a un normale tifo da stadio. La vicinanza e l'amore per la propria squadra sono due pregi dell'infuocato tifo italiano, tifo italiano che ha dimostrato però nell'ultimo anno poca maturità riguardo alla difficile situazione in cui il paese versa.



IL DERBY DEGLI IRRESPONSABILI

Tifosi dell'Inter riuniti fuori San Siro

L'effetto Covid sul fashion: reinventarsi in digitale

di MARIA OBERTI e PRISCILLA BRUNO

Negozi svuotati, vetrine abbassate. Il settore della moda e del lusso stravolto dalla pandemia. "Siamo vicino al -50% del fatturato - spiega all'Adnkronos Guia Ricci, principal di Boston Consulting Group (Bcg) - perché, oltre alle complicazioni legate al Covid, mancano i turisti, prevalentemente cinesi, che sono tra i drivers fondamentali del lusso nel Belpaese. Venezia e Firenze stanno soffrendo in modo particolare, così come Milano, soprattutto nella zona centrale del lusso, tra il Duomo e il quadrilatero della moda, dove il turismo internazionale è parte fondante". L'edizione 2021 della Milano Fashion Week rappresenta a pieno questa as-

senza. La Milano del lusso accoglie ogni anno tutta la crème del fashion mondiale, abituata a giostrarsi tra sfilate, eventi privè, cene e serate mondane. L'edizione che si è appena conclusa ha spostato questo microcosmo di esperienze interamente online. Dal 23 febbraio al 1 marzo, le collezioni donna Fall/Winter 2021-2022, che hanno visto illustri brand come Prada, Fendi, Moschino, Armani sono state presentate tramite conferenze, webinar e streaming digitali.

La prima ondata della pandemia ha colto tutti i brand alla sprovvista, ma durante questi mesi anche il settore della Moda ha capito l'importanza di reinventare le



SITO FASHION ESPOSIZIONE DIGITAL

modalità di contatto con i propri clienti e appassionati per non entrare in una crisi definitiva. “In questo momento la maggior parte delle aziende è preparata e sa come reagire” aggiunge Guia Ricci che spiega “Questo permetterà di comportarsi in maniera più ordinata e chiara rispetto alla prima ondata dove le aziende hanno registrato perdite molto più significative e strutturali”. Durante la Milano Fashion Week è stato applicato un apposito protocollo anti-contagio. Tra le sfilate, qualcuna “è stata con una minima presenza di addetti ai lavori, giornalisti e buyer selezionati” ha detto il presidente di Camera Nazionale della Moda Italiana Carlo Capasa, spiegando che il protocollo anti-covid è stato elaborato ad hoc da Ats, mentre la maggior parte ha visto la luce solo attraverso le piattaforme digitali.

Il settore delle fiere, invece, non ha ancora trovato un equilibrio tra la mancanza dell'evento dal vivo e la capacità di reinventare le proprie modalità di realizzazione. “Il contesto fieristico mette in contatto due mondi: da una parte espositori, produttori e brand di moda e dall'altra clienti, gestori di negozi e showroom” ci spiega Eleonora, account manager di una nota agenzia di comunicazione milanese che tra i suoi clien-

ti annovera numerose case di fashion prêt-à-porter e pellicceria. La difficoltà maggiore senza gli eventi dal vivo è quella, per quanto possibile, di trasportare ciò che accade in fiera sulle piattaforme. Il contatto è ciò che più ci manca dall'inizio della pandemia e costituisce il fulcro del rapporto tra espositori e buyer. Ad esempio il mondo della pellicceria presenta estreme criticità perché si tratta di un prodotto di nicchia: “Il buyer non può toccare con mano il prodotto dal vivo, ma vederlo solo attraverso uno schermo. È un limite davvero molto grande perché parliamo di prodotti ad alto valore economico e non toccarli limita di conseguenza vendite e acquisti” sostiene ancora Eleonora. Superare l'ostacolo di un'esperienza insensibile richiede ai produttori di

sviluppare tecniche di persuasione ed esposizione più complesse che si devono appoggiare ad un rapporto naturale di fiducia con i buyers. Secondo l'esperienza di Eleonora "un cliente deve fidarsi del brand che a sua volta deve risultare più convincente e utilizzare ogni mezzo a disposizione per mostrare le collezioni, venendo meno fattore tattile e visivo".

Le risorse digitali hanno un valore aggiunto però quando si parla di costruire con i buyer un rapporto più duraturo che si protragga nel tempo oltre ai generici 4/5 giorni di evento fieristico. Attraverso i canali digitali è possibile creare uno scambio continuo

STAND DELLE FIERE



tra produttori e destinatari tenendo viva la collaborazione durante tutto l'anno. Sebbene le perdite al settore siano molteplici ed evidenti ci sono alcuni lati positivi finora inesplorati. Eleonora ci spiega come un settore così tradizionale possa trarre beneficio dall'approdo su piattaforme online perché "dal lato espositori molti non si erano mai approcciati al mondo digitale e non avevano neppure un sito internet. Con questo anno il pensiero si è evoluto così come il concetto e la possibilità di vendita". Il processo di transizione è lento ma pian piano risultano evidenti ai professionisti del settore le qualità degli strumenti digitali per sviluppare e mantenere collaborazioni durature. "Prima gli espositori puntavano solo a clienti fissi – continua Eleonora – mentre ora hanno la possibilità di trovare nuovi buyer nel digitale". L'evento fieristico pre-Covid costituiva un'esperienza a 360° attraverso la realizzazione di eventi collaterali come le passerelle, da sempre trampolino espositivo delle maggiori case di fashion. La modalità preferita per le sfilate durante la pandemia, adottata ampiamente anche nell'ultima edizione della Fashion week

milanese, consiste invece nel registrare l'evento in privato e trasmetterlo online, inizialmente solo a buyer selezionati e poi al pubblico. Lo spazio digitale, intrinsecamente illimitato, dona maggiore visibilità ad appuntamenti come incontri con personalità della moda di settori specifici (es. accessori, lavorazioni artigianali...), webinar, dirette streaming con interviste ad ospiti e piccole clip a contenuto originale di corredo. Digitale è la parola chiave per comprendere questa nuova impronta presa dalla moda, mostrata già nel corso del 2020. La capacità di sviluppare nuove forme di comunicazione da parte degli storici guru del Fashion può in alcuni casi ridare linfa artistica a realtà che, esistendo da molti anni, rischiano di restare indietro sulle tendenze sociali. Basti pensare all'entusiasmo generato dalle presentazioni-videogioco di Valentino su Animal Crossing e alla mini-serie in sette episodi sulla collezione Gucci di novembre, dal titolo *Overture of Something that Never Ended*.

MILANO FASHION WEEK DIGITAL

Uno degli scatti durante uno degli eventi della fashion week milanese



Quel che resta di un Negroni Sbagliato

di NICOLA BRACCI E VITTORIA FRONTINI

La cornice a neon dell'insegna è rossa, il nome bianco e scritto in corsivo. Siamo a Milano, in Via Plinio 39, dove all'angolo con Via Abruzzi c'è un bar, noto ai più per essere il luogo di nascita del cocktail Negroni Sbagliato e che rappresenta un punto di riferimento per la città: il Bar Basso, chiuso ormai da più di tre mesi per il coronavirus. La sua è una storia che inizia nella zona di Porta Romana dove, tra Corso di Porta Vigentina e Via Beatrice d'Este, a tirar su la clera per la prima volta è stato il signor Giuseppe Basso nel 1933. Ma in tempo di guerra il locale dovette chiudere per poi riaprire nel 1947 in quell'an-

golo di Città Studi, zona periferica di una Milano ancora provinciale che, con l'arrivo degli americani in Italia, si trasformò. Si cominciò infatti a respirare l'aria da "Vacanze Romane" e a bere in un modo del tutto differente. Questo fu infatti il periodo in cui nacquero i cocktail, interessante novità, che però il signor Basso decise di lasciare alle nuove generazioni. Occasione colta da un veneziano di nome Mirko Stocchetto che, fin da giovanissimo, aveva cominciato a destreggiarsi tra bicchieri, bottiglie e vassoi. "Ci trasferimmo con tutta la famiglia a Milano nel 1967. Dopo 20 anni passati a Cortina a lavorare, servendo da bere ad

alcune delle famiglie più ricche del tempo come Barilla e Agnelli, mio padre sentì l'esigenza di creare qualcosa di suo. E, sebbene la prima idea fosse quella di tornare a Venezia, alla fine si fece convincere da un fornitore di liquori che il Bar Basso fosse una buona opportunità, dando così il via a una nuova epoca”.



MAURIZIO STOCCHETTO

Il titolare del Bar Basso di Milano

Ha raccontato Maurizio Stocchetto, figlio di Mirko e ora titolare del Basso, luogo che ha definito “un posto curioso, divertente e interessante”.

Perché avete deciso di tenere chiuso il locale?

Può sembrare retorico ma l'obiettivo del nostro lavoro è sempre stato quello di unire le persone e in queste condizioni non è possibile farlo. Non riaprire è stata una scelta sofferta ma imposta dal buon senso: esporre il personale, ma anche i clienti, a continui rischi di assembramento non ci permette di lavorare con la serenità e la spensieratezza che ci contraddistingue così dall'1 novembre la saracinesca è rimasta abbassata. Ma il Bar Basso non smette di essere considerato un punto di riferimento e, nell'attesa di capire quando potremo finalmente riaprire, lasciamo che il locale si presti a qualcosa di diverso dal solito come diventare un set anni '50 per le riprese di un film che stanno iniziando proprio in questi giorni.

Dopo una vita passata qui dentro qual è il ricordo più bello?

Ce ne sono tantissimi. Avevo 7 anni quando ci siamo trasferiti a Milano e sono cresciuto dietro il bancone. Questo mi ha permesso di capire subito una cosa: la vita da bar è fatta di tanti piccoli sketch. Il Bar Basso è sempre riuscito nell'impresa di accogliere e unire senza mai caratterizzarsi come locale di destra o di sinistra: negli anni '70 potevi trovarci Gad Lerner di Lotta Conti-

nua e senatori dell'Msi a condividere una bevuta. Un ricordo ancora oggi indelebile è il giorno in cui il presidente Pertini si presentò da noi per un aperitivo. Il capo della sua scorta era un nostro cliente e fu lui a consigliargli il posto. Nessuno sapeva del suo arrivo ma nel giro di mezz'ora la notizia aveva fatto il giro del quartiere. Pertini ordinò un Punt e Mes e insistette per pagare il conto, poi invitò mio padre a mangiare con lui in un ristorante lì vicino. Fu un giorno davvero memorabile.

E com'è nato il Negroni Sbagliato?

Prima del '68 i bar italiani erano ancora molto legati alla formalità degli anni '50 e le signore andavano a bere solo se accompagnate dal marito. La situazione cambiò quando, dopo la liberalizzazione dei costu-

mi avvenuta in quegli anni, la donna divenne a tutti gli effetti un cliente del bar e questo comportava l'esigenza di pensare a cocktail più leggeri da proporre. Così mio padre, che veniva da una realtà in cui il soft drink - dallo Spritz al Bellini - ha lunga tradizione, negli anni '70 decise di creare una "linea femminile" del Negroni, con lo spumante al posto del Gin.

Quindi nasce come drink femminile e non per un errore?

Esatto. Contrariamente a quanto suggerisce il nome -complice del suo grande successo negli anni a venire - il Negroni Sbagliato non nasce per errore ma per un'esigenza dei tempi. Anche se devo confessare che mio padre non lo ha mai amato particolarmente, abituato come era al suo Martini...



DENTRO IL BAR BASSO

L'interno del locale in via Plinio

I City Angels per le strade di Milano: solidarietà, ascolto e aiuto

di VIOLA FRANCINI e GRETA DALL'ACQUA

«Secondo me tutti partono con il pensiero di voler salvare il mondo. In realtà poi ti accorgi che è l'esatto contrario, perché questa esperienza dà molto di più a te». Il volontariato per strada, l'assistenza delle persone emarginate, la tutela dei cittadini vittime della delinquenza. Tutti valori che contraddistinguono i City Angels, associazione di volontariato nata nel 1994 a Milano, su iniziativa di Mario Furlan, docente universitario di Motivazione e crescita personale. Tutto è cominciato nella zona forse più problematica di Milano: la Stazione Centrale. Dopo sei mesi di attività semi-clandestina

nelle strade della città, è arrivata l'inaugurazione ufficiale dell'Associazione, l'8 febbraio 1995 nella Chiesa del Carmine. L'iniziale diffidenza delle forze dell'ordine ha reso difficile ogni tipo di intervento da parte dei City Angels, ma dopo il riconoscimento da parte delle istituzioni, hanno potuto agire in totale libertà. Con il tempo si sono espansi nelle principali città italiane diventando, così, punto di riferimento per migliaia di persone in cerca di sostegno. La loro politica si fonda sull'assistenzialismo ai più deboli: dai senzatetto ai tossicomani, dai migranti agli etilisti. Senza alcuna differenza di etnia, re



SUL CAMPO

City Angels in servizio alla stazione di Milano Centrale

ligione o scelte di vita. L'assistenza dei City Angels non si distingue per le semplici donazioni materiali, come coperte, vestiti, cibo o sacchi a pelo. Lo scopo del loro volontariato in strada è quello di comunicare, di conoscere quelle che sono le vite e le difficoltà delle persone con cui entrano a contatto. Cercare di comprendere i problemi alla base della loro situazione personale. Ogni giorno i City Angels forniscono aiuti umanitari a oltre tremila senzatetto, sia in strada sia nei loro principali centri di accoglienza. Gli utenti ricevono beni di prima necessità, ma anche cure mediche e corsi di formazione.

«Il primo mese, quando tornavo a casa di sabato, non dormivo mai». Balù, che per motivi di sicurezza non può rivelarci la sua vera identità, è uno dei volontari principali di City Angels a Milano. La sua esperienza nell'Associazione è nata circa tre

anni fa, dopo precedenti occasioni di volontariato in Africa. «La botta iniziale è stata molto forte», spiega mentre consegna una coperta ad un ragazzo, «però come poi è successo, nascono anche delle relazioni di amicizia veramente stupende». Si vengono a creare legami di fiducia talmente forti, spiega, da voler condividere ogni aspetto della propria vita, dalle delusioni ai fallimenti. «Quando sono entrato nei City Angels ho conosciuto un ragazzo, ed è diventato come un fratello maggiore per me. Attraversavo tutta la città e lo andavo a trovare ogni sabato sera». «Il nostro compito non è solo fornire aiuti materiali, ma la cosa più importante che facciamo è quella di ascoltare, di chiacchierare e di non far sentire emarginati quelli che sono i nostri utenti». Perché l'obiettivo dell'Associazione rimane quello di creare opportunità e alimentare le speranze a chi pensa di non averne più. I volontari sondano le strade di Milano, conoscono bene le realtà dei senzatetto della città. Ogni sabato due unità, una mobile e una a piedi, iniziano la loro missione. L'unità mobile arriva a Rogoredo alle 22.30, con un furgone di vestiti, cibo, medicine e coperte e aspetta che arrivi qualcuno. I volontari conoscono i volti delle persone che ricevono l'aiuto. Alcuni personalmente, alcuni solo di vista: ognuno di loro decide se raccontare la sua storia. Michelangelo, 28 anni, li ha conosciuti in un periodo di crisi della sua vita: «Qualcuno mi ha segnalato l'associazio-

ne e col tempo li ho apprezzati sempre di più. Loro sanno come prenderci a cuore. A Milano ci sono tantissime associazioni che danno una mano alle persone che si trovano in un momento di difficoltà. Ovviamente vivere così non è il mio obiettivo ma a volte la vita ti mette davanti situazioni drammatiche e non sai dove sbattere la testa». Michelangelo è nato nel quartiere Giambellino, in una famiglia che definisce “normale”. Poi la morte della madre e una situazione familiare che si fa complessa. Una sorella disabile, un padre alcolista. Oggi Michelangelo dorme a Lambrate, con suo fratello che ha perso il lavoro. Ricorda i vecchi tempi nelle popolari: «sono cose che quando ti mancano ti accorgi quanto sono importanti». I volontari di City Angels gli offrono una bottiglia di tè caldo e Michelangelo ne approfitta per fare due chiacchiere con gli altri che intanto arrivano all'unità mobili. Tra loro c'è Luigi, 55 anni, rimasto senza lavoro. Ormai incontra i City Angels ogni sabato e ha stretto amicizia con Balù, uno dei volontari. «Sono venuto qua una sera a Rogoredo, perché conoscevo della gente. Uno di loro mi ha detto “Aspetta ancora mezz'oretta che arrivano i City Angels” E chi sono questi City Angels?, mi sono chiesto. Da quel momento lì sono con loro ogni settimana».

Luigi e Michelangelo sono disoccupati. Non trovano lavoro da tempo e la pan-

demia ha reso la ricerca più difficile. La loro storia è una storia di difficoltà che si sommano, di situazioni familiari complesse che si legano ai problemi economici e alla mancanza di un lavoro. Il Covid non ha fatto che appesantire i giorni: i servizi che la città di Milano offre sono tantissimi ma è stato necessario del tempo per riprenderli a ritmo regolare. Prima dell'emergenza Coronavirus erano più di 2700 le persone senza fissa dimora che si trovavano a Milano. Adesso la povertà si è diffusa e ha creato nuove situazioni di difficoltà. Per questo la presenza delle associazioni e delle Onlus sul territorio è imprescindibile e fondamentale. City Angels è questo. Presenza, relazione, attenzione, ascolto.

AIUTATO DAGLI ANGELS

Luigi, 55 anni, disoccupato
che riceve l'aiuto dei
City Angels



Sambos de Corazon I caporales a Milano e la pandemia

di **GIORGIA COLUCCI** e **SONIA GARCIA**

I caporales sono una danza tradizionale boliviana nata a La Paz intorno agli anni '70, e praticata principalmente dell'altopiano andino tra Perù, Bolivia, Cile e Argentina. Si ispira ai personaggi della Saya, danza afro-boliviana risalente all'epoca coloniale, della popolazione schiavizzata nera della regione Yungas. A Milano i caporales sono molto popolari nella comunità di origine andina, che in tutta la provincia conta più di 54 mila persone, di cui 29 mila peruviani. Più della metà. Diverse gruppi di ballo, originariamente nati

già nella diaspora, nell'ultimo decennio hanno visto nascere succursali in Italia, e in particolare a Milano. I Sambos de Corazón sono tra i più longevi della città. Nati nel 2009 con il fine di "diffondere il folklore sudamericano", fino a prima della pandemia si allenavano in giro per la città, tra il mezzanino di Porta Venezia, il passante di Garibaldi e Lambrate, assieme a molti altri gruppi. Gli allenamenti erano preparativi agli innumerevoli concorsi, gare e presentazioni a cui prendevano parte più volte all'anno. Ai concorsi, i

gruppi preparavano coreografie energiche e colorate, in cui ballerini e ballerine volteggiavano e saltavano, indossando costumi specifici per ogni gruppo, cuciti di solito in Bolivia o Perù, e che cambiavano ogni anno. Non è difficile immaginare come la pandemia abbia alterato i ritmi di allenamento e il rapporto con l'intorno urbano, per gruppi come i Sambos.

Rodrigo Burgos ha ventisei anni e balla i caporales da dieci. Al suo arrivo in Italia dal Perù il coreografo dei Sambos de Corazón gli ha proposto di unirsi al gruppo. "All'inizio non mi piaceva" dice, sorridendo, di quella che per lui ormai è più che una passione "piano piano mi sono innamorato. Dopo tanto tempo fa parte della mia vita». Cinque anni dopo, nel 2015, proprio a lui è stata affidata la guida del gruppo, come coreografo.



CAPORALES

Le ballerine dei Sambos de Corazón

Se inizialmente è stata un modo per orientarsi in un nuovo paese e allo stesso tempo riappropriarsi delle proprie radici, oggi i caporales sono uno dei punti d'unione della diaspora andina a Milano. I Sambos per lui sono "come una famiglia", e nel tempo sono diventati un riferimento per molti bambini e ragazzi di origine peruviana, nati in Italia. "Hanno conosciuto un po' di quello che è il Perù," afferma Rodrigo, «e l'hanno fatto loro". Per la comunità peruviana, come per qualsiasi altra comunità diasporica a Milano e in Italia, il senso di appartenenza al proprio territorio di origine è qualcosa di molto prezioso. È per questo che, anche quando non potrà più ballare, Rodrigo spera di passare il testimone ai più giovani. "Ad esempio mia sorella è nata qui. Era piccolina quando sono entrato nel gruppo, aveva sei anni" racconta "la portavo con me e ci guardava e basta. Poi a un certo punto ha deciso di ballare anche lei". Adesso ha sedici anni e dirige le coreografie del gruppo insieme a Rodrigo.

I duri allenamenti tre volte a settimana, dopo la giornata di lavoro, le chiacchiere e il confronto con gli allievi e i compagni erano la routine prima della pandemia di Covid-19. Il lockdown di marzo però ha cambiato tutto. I Sambos, come molti altri gruppi di caporales, hanno interrotto gli allenamenti a febbraio 2020. L'intenzione era di riprendere dopo qualche settimana, quando, si sperava, la situazione si sarebbe calmata. «Dicevano

dopo un mese, dopo due mesi finirà, ma alla fine non è mai finita». Rodrigo ha preferito non organizzare allenamenti online. Energie e sincronie alla base di questa danza si sarebbero infatti perse dietro allo schermo di un computer. Nemmeno a settembre, dopo la breve riapertura estiva, sono riusciti a riprendere a pieno ritmo. I Sambos, come la gran parte degli altri gruppi di caporales in città, non si allenano da almeno sei mesi. “Mi manca ballare” confessa “ogni volta che sento la musica al telefono o guardo i miei video i miei piedi mi dicono: balla!”. Le festività e il ritrovo con gli amici e i compagni degli altri gruppi sono il rimpianto più grande dell'ultimo anno. “Mi mancano i loro sorrisi, quando mi arrabbio, sentire i loro problemi, perché ci raccontiamo tutto, al di là del ballo”. La pandemia ha sottratto a Rodrigo tante ore di allenamento, di dolore alle gambe e alle braccia, ma anche altrettante soddisfazioni. “Uscire dal lavoro stanco e andare a ballare tutti i giorni, arrivare a casa tardi pur di ballare quei 5 minuti a un concorso, è una sensazione che non si può spiegare”. Il covid sta ancora impedendo al gruppo di incontrarsi e allenarsi come un tempo, ma la voglia di ricominciare è vivissima. Come l'energia dei caporales.



MUSICA SPENTA

I Sambos de Corazon non ballano ormai da mesi

Su altre ruote, il taxi ecosostenibile per disabili

di MATTEO SPORTELLI

“La bici è una cosa per tutti, in questo tutti però non vengono però contemplati i disabili”. È nata dalla passione per la bicicletta Su altre ruote, l'idea di Alessandro Braghò e Concetta Letizia Ceravolo che, attraverso una bicicletta particolare a tre ruote, vogliono permettere a chi è su una sedia a rotelle di stare in compagnia, fare commissioni e visitare Milano e dintorni. “La bicicletta”, ci racconta Alessandro, l'ideatore del progetto, “è a freno meccanico elettrico ed è dotata di cinghie per garantire il confort del cliente”. Questo piccolo taxi ecosostenibile infatti ha tutte le caratteristiche necessarie per



permettere a chi ne voglia usufruire di godersi un'esperienza in piena sicurezza. La passione di Alessandro e Concetta è nata molto tempo fa quando hanno iniziato a girare per tutta la Lombardia a bordo della loro bicicletta. "Andare in bici è una delle prime cose che ho imparato a fare nella mia vita", ci racconta Alessandro, "quando poi mi sono trasferito a Milano ho deciso di usarla sempre", da lì è nato il progetto di Lombardia in bicicletta, una piccola comunità costituita da cicloturisti con la passione per le due ruote. "Ho pensato di realizzare poi gadget, magliette e itinerari", spiega l'ideatore, "tanto che poi questa passione è diventata un mestiere". E ora le due ruote sono diventate tre, con la voglia di mettersi in gioco per offrire anche ai diversamente abili un'esperienza troppo spesso riservata a chi è in grado, sia fisicamente che economicamente, di potersi permettere un handbike come quella guidata dall'atleta paralimpico Alex Zanardi. Alessandro è un laureato dell'Università Iulm mentre la sua collaboratrice, nonché fidanzata, Concetta Letizia è una laureata in ingegneria edile e "con la bella stagione", ha concluso Alessandro, "speriamo che questa iniziativa venga ancor di più apprezzata".



SWIPE UP

Intervista a

MILANO DA SCROCCO



@milanodascrocco

Un blog che aiuta gli studenti a risparmiare e a non perdersi nella costosa



**55,3 k
followers**



**17k
follower**



7 MARZO 2021

QUINDI





di FEDERICA ULIVIERI

Tre studenti universitari dell'accademia di belle arti di Milano si trasferiscono nella capitale meneghina nel 2018. Scoprono che la città della madunina ha tantissime possibilità da offrire, proprio come lo stereotipo vuole, ma ha anche dei prezzi irraggiungibili, specialmente quando si tratta di uscire anche per godersi solo una pizza. È così che Alessio, Giada e Yunes danno vita a Milano da scrocco, un blog che aiuta gli studenti a risparmiare, e a non perdersi nella costosa giungla metropolitana.

Cosa è che vi ha fatto scattare la molla di aprire il blog?

È stato tutto merito di un esame universitario, se così si può dire. Dovevamo mappare la città individuando gli eventi gratuiti. È lì che ci si è aperto un mondo. Abbiamo scoperto che si poteva sopravvivere ai prezzi folli di Milano e che la città era piena di vernissage con buffet, inaugurazioni con stuzzichini, oppure per gli studenti di Belle arti come noi, l'entrata ad alcune mostre e musei era gratuita. Bisognava solo esplorare un po' e sapere dove andare a cercare.

E da lì...

E da lì abbiamo deciso di mettere tutto a

sistema per chi come noi è abituato alla provincia o provenie da altre parti di Italia. Per chiunque credesse che i prezzi di Milano fossero too much, insomma.

Poi è arrivata la pandemia. A quel punto come avete fatto?

Dobbiamo essere sinceri i primi mesi sono stati difficili, come per tutti d'altronde. Ci siamo presi due mesi di silenzio stampa sperando che ne saremmo usciti presto. Una volta capito che le cose sarebbero andate diversamente ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo fatto partire Sos scrocco con promozioni sconti sul web e segnalazione di eventi web gratuiti. Ci siamo adeguati e abbiamo dovuto adeguare anche il nostro messaggio e linguaggio.

In che senso?

Gli eventi dell'ultimo anno sono sfumati quasi tutti, tranne una breve parentesi di riapertura. Quindi siamo passati da essere programmatici, a essere più narrativi. Raccontiamo più Milano, facciamo scoprire la città al di là delle kermesse, perché comunque anche conoscere nuove realtà ti arricchisce. Sempre con un occhio alle promozioni sul web, però, perché il nostro pubblico continua ad essere giovane e con tanto bisogno di risparmiare.





Avete virato tutto sull'online.

Esatto, prima l'online era funzionale solo a comunicare eventi, tutto il resto si svolgeva offline, nella vita reale dove bisognava perdersi nella città per prenderci confidenza. È stata anche l'occasione di farci raccontarci in primis, come persone, raccontare i volti e i personaggi che ci sono dietro Milano da scrocco.

Prima del Covid gli eventi erano quindi il vostro pane quotidiano, ce ne è uno in particolare che ricordate con il sorriso?

Passeggiando per Milano è inevitabile farsi assalire da un po' di nostalgia. Capita anche quando andiamo in Corso Como perché tutti ci ricordiamo una memorabile inaugurazione del salone di bellezza di Federico Fashion style, del 2018. Ci trovammo lì per caso e riuscimmo a entrare nonostante potesse sembrare esclusivo, nessuno controllava chi fossi. Ci trovammo in mezzo a fiumi di cioccolatini, gadget come se piovevano e a un certo punto spuntò un Ivana Spagna che voleva farsi i capelli. Tutto assurdo. Dopo un po' si alzò una voce che disse "Tutti all'Hollywood", e niente, noi si seguì la fiumana di gente. Arrivati al locale si trovò un buffet di sushi interminabile.

Sono scene incredibili che ci sembrano anche lontanissime a pensarle ora, ché l'idea di un assembramento farebbe sobbalzare chiunque.

Come sarà la Milano da scrocco post pandemia?

Cambiata, ma ha già iniziato a cambiare. Prima i locali ci guardavano con sospetto e ci vedevano come gli scroccoli, adesso siamo diventati un'esigenza qua a Milano. Blog che hanno un nome così famoso e con una loro identità a Milano ce ne sono davvero pochi. Ne abbiamo avuto conferma settembre-ottobre quando gli studenti e la vita sembrava stesse ritornando ai ritmi normali. Le richieste di collaborazione si sono moltiplicate tanto che abbiamo avuto quasi il triplo del guadagno.

Il vostro è stato un vero e proprio adattarsi alla situazione, quindi...

Esatto, se con gli eventi ci siamo dovuti fermare abbiamo cercato di reinventarci e ne sono venute fuori collaborazioni anche con brand di un certo prestigio, che solo 2 anni fa non avremmo mai pensato potessero essere interessati a Milano da scrocco, che dire, una bella soddisfazione.

QUINDI

19 FEBBRAIO 2021- N° 28 - A 7



Direttore responsabile
Daniele Manca

Editing **Roberto Balestracci**
Nicolò Rubeis

In redazione: Alessandro Bergonzi, Kevin Bertoni, Nicola Bracci, Gianluca Brambilla, Priscilla Bruno, Luca Carrello, Giorgia Colucci, Greta Dall'Acqua, Valeria de March, Viola Francini, Sonia Maura Garcia, Francesco Lo Torto, Maria Oberti, Umberto Maria Porreca, Chiara Zennaro, Roberto Balestracci, Leonardo Degli Antoni, Vittoria Frontini, Valentina Lara Gavoni, Federica Grieco, Elisabetta Murina, Francesco Puggioni, Nicolò Rubeis, Mariano Sisto, Matteo Sportelli, Giulia Taviani, Salvatore Terracciano, Federica Ulivieri, Carolina Zanoni



via Carlo Bo,6 - 20143 - Milano
02/891412771 master.giornalismo@iulm.it
Registrazione Tribunale di Milano n.477 del
20/09/2002

Master in Giornalismo

Direttore: Daniele Manca
Coordinatore organizzativo: Marta Zanichelli
Coordinatore didattico: Ugo Savoia
Responsabile laboratorio digitale: Paolo Liguori
Tutor: Sara Foglieni

Docenti

Adriano Attus (Art Direction e Grafica Digitale)
Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)
Luca Barnabé (Giornalismo, cinema e spettacolo)
Simone Bemporad (Comunicazione istituzionale)
Ivan Berni (Storia del giornalismo)
Silvia Brasca (Fact-checking and fake news)
Marco Brindasso (Tecniche di ripresa)
Federico Calamante (Giornalismo e narrazione)
Marco Capovilla (Fotogiornalismo)
Marco Castelnuovo (Social media curation I)
Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I)
Cipriana Dall'Orto (Giornalismo periodico)
Nanni Delbecchi (Critica del giornalismo TV)
Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)
Luca De Vito (Videoediting)
Gabriele Dossena (Deontologia)
Stefano Draghi (Statistica)
Lavinia Farnese (Social Media Curation II)

Alessandro Galimberti (Diritto d'autore)
Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico II)
Nino Luca (Videogiornalismo)
Bruno Luverà (Giornalismo Tv)
Caterina Malavenda (Diritto Penale e Diritto del Giornalismo)
Matteo Marani (Giornalismo sportivo)
Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)
Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)
Micaela Nasca (Laboratorio di pratica televisiva)
Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)
Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)
Davide Preti (Tecniche di montaggio)
Fabrizio Ravelli (Critica del linguaggio giornalistico I)
Roberto Rho (Giornalismo economico)
Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)
Claudio Schirinzi (Giornalismo quotidiano)
Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)
Marta Zanichelli (Publishing digitale)